

Nevio Gambula
RECITATIVI BREVI
radiodrammi e altre allegorie



RADIOPHONÉ
2003-2009

Recitativi brevi è una raccolta di brevi testi drammaturgici e di radiodrammi, alcune dei quali realizzati e proposti all'ascolto su RadioPhoné. Contiene testi composti tra il 2003 e il 2009.

Titolo: Recitativi brevi
Autore: Nevio Gambula

2003-2009, RadioPhoné
nevio@neviogambula.it

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

INDICE

Notte di Luna Calante	4
M.o.s.s.a.d.....	9
La resa di Amleto	11
Radio Utopia	14
Amleto (tra i fumi di Gaza)	19
Skinwalker	24
Piccola apocalissi di Irene.....	27
L'impossibile resurrezione.....	33
L'umanità disumana	39

NOTTE DI LUNA CALANTE

In nessun luogo. O tra le sabbie del deserto. Un arido regno, comunque. Due persone, senza nome. Nella catastrofe in corso ogni nome è vano. Il clima che si respira per tutta la pièce è da finale decadenza. Le voci il più stranite possibile; come parlando con la bocca piena di fango. Il gesto è geometrico, senza alcun riferimento al quotidiano: la psicologia è bandita, definitivamente.

– Che ore sono?

È l'alba.

– Non dormi?

Ti guardo.

– A cosa pensi?

A ciò che è ancora da compiere.

– Mi dai angoscia.

C'è un tempo solo, come c'è una sola speranza.

– Bah, sei patetico.

È arduo, me ne rendo conto. Eppure, solo la sfida al tempo feconda altro tempo.

– Basta, ti prego. Spegni la luce.

Che cosa vuoi fare?

– Svanire in un abbraccio.

Come nella danza di una luce. Perdermi nel lirismo. E pertanto non sapienza, solo nostalgia. Il gusto della cadenza lenta. Nella misura d'una farfalla.

Su lastre di granito scure, amandoti, cercando una suggestione, e non tanto una azione o una critica, solo un abbraccio.

Meglio fuori, a cercare ciò che diverge.

– Pensa ai miei occhi.
Non mi bastano.
– Perché?
È un privilegio che mi spaventa.
– La mia vista s'indebolisce.
Dammi la mano.
– Dove mi porti?
Vicino alla luce.
– Mi sento come un aquilone che fugge dalle mani di un bambino.
Fragile volo, senza meta. Così va meglio?
– È piacevole. Io chiedo solo di guarire.
Vuoi un po' di musica?
– Con il violino, ti prego.
Non so suonare, ma suono lo stesso.
– Stai steccando, ma mi piace il tuo entusiasmo. Sento odore di bruciato.
La strada è piena di fumo.
– Che cosa sta succedendo?
È finito un altro massacro.
– Un'altra cicatrice. Cosa stanno gridando?
Ascolta: *“Ma questo denaro deve valorizzarsi”*.
– È per questo che si uccide?
Per questo.
– Tienimi la mano. Non portarmi fuori, non ne ho la forza. Te ne andrai, vero?
Domani, forse.
– Mi gira la testa. La morte increspa il mio domani.
Domani è la tua guarigione.
– Freddo e pane rafferma, carne secca, acqua di fogna. Come posso sperare di guarire? A poco a poco il mondo avrà ragione di me.
Chissà cosa sarà domani ...
– Dammi un bacio.
Un solo istante di felicità.
– Ebbrezza del tuo corpo, ad un passo dalla fine.
Abito la tua carne, fino a domani.
– No, resta anche dopo.
Ma domani è di nuovo la storia.

– Se esci il mondo ti travolge.
Privi di un appiglio, si deve provare.
Vivere nella situazione.

– Sono stanca, e non mi hai convinta.
Non volevo convincerti.

– Sono stanca di te.
Strappa da me quello che vuoi.

– Vattene, finché lo puoi.
Dammi un altro bacio, così ch'io possa ricordarmi del tuo sapore.

– Non lo meriti. Lascia questa città, finché sei in tempo.
Non sono ancora pronto.

– Hai paura?
Forse. Hai cenere nei capelli.

– Tutta la stanza ne è piena. Quando finirà?
Ogni giorno può essere quello buono.

– Che cos'è questo rumore?
Alcuni spari lontani. C'è vita, laggiù.

– Stringimi forte.
Io sono il tuo deserto.

– Cosa sei?
Il tuo naufragio.

– Adesso sei solo questo corpo. Abbracciami.
– Aspetta, chiudo la finestra.

Non vuoi che ci sentano?
– No, è per i lamenti dei feriti.
È crudele, ma è la verità.

– Ti prego, abbi pietà di me.
Scusami, ma è l'unica saggezza che ho.

– Apri le tende, forse c'è la neve.
C'è un regno terribile, fuori.

– A bassa voce, ma c'è anche la bellezza del mondo.
Nelle fauci del mondo la bellezza langue.

– Il bello è dentro.
Hai le dita congelate.

– I vetri delle finestre sono rotti.
Le copro con le assi del tavolo.
Accendo il camino.

– La legna è finita.
Uso le sedie.
– Parla ancora.
Sei stanca. Dormi.
– No, ti prego. Fai rumore.
Ma dimmi, fuori, hai visto anche altro dall'orrore?
Anche virtù e bellezza.
– E perché non ne parli mai?
Per paura.
– Di essere da loro attratto?
Di tradire.
– Adesso basta, poniamo fine a questo strazio.
Ho appena cominciato.
– Perdi il tuo tempo. E poi non capisco di cosa stai parlando.
Niente di allarmante.
– Continui a sbagliarti. Guardati, non hai un bell'aspetto.
Fai uno sforzo e ascolta. Non c'è niente di personale in tutto questo.
– Cosa vuoi dire?
Solo che sto parlando di altro.
– Perché abiti questa vaghezza?
Perché non posso stare altrove.
– Stai praticando una terapia psicologica? Dall'analista, intendo.
Non è facile, credimi.
– Mi ripugni.
Cerco solo un altro modello.
– Cosa vuoi dimostrare?
Nient'altro che la mia esperienza.
– Risparmiati questa frustrazione.
Lasciami continuare.
– E non ti pagano, chiaramente.
Dettaglio insignificante.
– Non è sano.
Infatti sono sbagliato.
– Non sei obbligato.
Una sfida. La mia consumazione è insieme scelta e necessità.
– Si sta facendo tardi.
Resta ancora.

– Commetterei un errore.
Potrebbe risultarti utile.
– A cosa?
Non lo so.
– Non c'è alternativa. Devo andare.
Continua a truccarti, ma resta.
– Non puoi obbligarmi.
Mi sei necessaria.
– Bacciamoci, allora.
Mi piaci, ma mi dai la nausea.
– Sei un miserabile.
Cerco altro.
– Ti soffochi con le tue stesse mani.
Riempiti di me.
– Non sei in condizioni di amarmi.
Crepa.
– ... *Fai buon viso alla nuova Danimarca ...*
Mai.
– Perdi un'occasione. E non voglio essere coinvolta.
Sono sbagliato, e persevero nell'errore.
– Sei una minaccia, per me. Non mi offri nulla di ragionevole: una vita normale.
Banale.
– Abbastanza. Ma è onesto.
Qualcosa del genere servirebbe anche a me.
– Che cosa spetti allora?
Non è una sistemazione di quelle che cerchi tu quella a cui aspiro.
– Fottiti.
Non uscirai da questo buio.
– Me ne vado.
Ne sono felice.
– Mi confondi, e sorprendi. Mi fermo qui.
Io no.

M.O.S.S.A.D.

Una strada, forse in Iraq. Steso a terra, coperto da una giacca logora, un uomo sulla sessantina. Si sente un'esplosione. L'uomo si sveglia di soprassalto.

UOMO – Sembravano grida. *(Si toglie i tappi dalle orecchie. Ascolta).* Niente. Mi sono spaventato per nulla. Meglio così, meglio così. *(Risuona un grido terribile).* Il mondo si sta logorando. *(Torna a coricarsi. Un'altra esplosione).* La strada è di tutti, smettetela! *(Rinuncia al sonno. Comincia a percorrere senza meta la strada).* Sicuramente è anche una questione di educazione. Se si pensa che la vita deve essere vissuta come supremazia sugli altri, allora è normale che accada tutto ciò. *(Sputa a terra. Raccoglie da terra un pezzo di giornale. Legge del rapimento di due italiane. Sputa di nuovo).* Le ONG sono pagate da governi che nello stesso posto mandano i carri armati. *(Sputa, questa volta sangue).* Le contraddizioni sono processi salvifici. *(Pausa)* Ma ti sopportano soltanto se non spargi veleno. E infatti i volontari delle ONG ripetono le menzogne propagandistiche dei generali. *(Pausa. Si guarda in giro sospettoso. Sputa di nuovo, sulla sua mano. Si passa la mano sporca di sangue sul viso).* E chi non lo fa, viene misteriosamente rapito. *(Guarda il cielo. Silenzio).* La posta in gioco è troppo alta. *(Pausa).* Gli amici mi suggeriscono di tenere a bada la lingua. Ci rido sopra. La paura è una bestia subdola. La sua insistenza ti rende cieco. *(Arriva di corsa un bambino. Ha un secchio in mano. Guarda l'uomo con gesto di sfida. Scrive su un muro: MOSSAD. Scappa. Arriva una guardia. Anche lei ha un secchio in mano. Cancella la scritta del bambino. L'uomo assiste distaccato alla scena).* Un semplice nome. Dare un nome ai colpevoli. Sfidare il deserto con un nome. Svegliarsi, alzarsi, lavarsi i denti ...E poi cercare un gesto che rompa con la desolazione. *(Silenzio assorto).* No, quel bambino non avrà vita lunga. *(È colpito da un getto d'acqua fredda, lanciato da una finestra).* Qui non c'è pace. *(Si scuote, poi si*

spoglia). Se un esercito occupa un territorio, i suoi abitanti se la prendono. E reagiscono. *(Ora è completamente nudo. Tira fuori dalla tasca della giacca un passaporto. Da fuoco ai vestiti. Si riscalda)*. E gli occupanti che fanno? Tentano di infettare e demonizzare chi reagisce. Inventano il terrorismo. I rapimenti, le decapitazioni, gli attentati ... E' successa la stessa cosa anche nel mio paese. Lo stato finanziava un noto gruppo terrorista che si opponeva allo stato stesso ...*(Risata nervosa)*. È successo in tutto il mondo e sta ora succedendo anche qui. *(Entra una vecchia signora. Gli passa accanto e lo colpisce con la borsa della spesa. Poi gli sputa in faccia gridandogli BASTARDO. L'uomo si pulisce)*. Così si fa esperienza del mondo. Nelle intemperie. La derisione dà sapore alla vita. *(Canta a squarcia gola)*. Un gioco, è tutto un gioco. È come liberarsi di un peso. *(Canta ancora)*. Ho visto il mondo per quello che è. Tutti i suoi dislivelli. E ne ho goduto. *(Si dirige verso un portone. Entra e dopo qualche minuto ne esce indossando un frac nero. Si dirige verso un bar pieno di avventori. Accende una sigaretta)*. La mia deformazione professionale mi fa pensare di essere invisibile. *(Tossisce)*. Mi manca il fiato. È il momento. *(Si fa esplodere. Salta in aria tutto il bar. Nella confusione riappare il bambino con il secchio in mano. Raccoglie il passaporto dell'uomo. Legge lo stato di appartenenza, il suo nome, l'indirizzo e la professione. Scrive sul muro: MOSSAD. Entra una guardia. Insegue il bambino, lo raggiunge e gli strappa di mano il passaporto, quindi lo uccide con due colpi alla testa. Si affretta a cancellare la scritta. Esce)*.

LA RESA DI AMLETO

Quanto alla tragedia di Amleto, ebbene l'ho scordata, non ne ricordo che alcune parole, le più misteriose. Laerte, Orazio, Polonio, Ofelia ...

Nomi

che pronuncio come ombre smarrite. Ora faccio sì con la testa, approvo, nell'indulgenza, avvilito, svilito, sfinite, e fors'anche finito, per sempre finito, io che sono morto dentro, per nulla o per Ecuba, sono morto, mentre la parte m'imporrebbe d'affilare la lama

Ormai non posso che dimenticare la mia tragedia. E intanto che dimentico devo resistere al ghiaccio, sbattere forte le braccia

al petto, resistere, resistere al freddo
Addio, vendetta, addio lama d'acciaio

Forse il ghiaccio è la mia morte, forse Davvero, quante parole mi sfuggono. Oh, certo, è tutto scritto nei libri, restano le opere in bella edizione, ma quanto distacco Quanto silenzio dentro quei libri

Battaglie e battaglie.

AH, SÌ, QUANTE BATTAGLIE, AH, QUANTI SACRIFICI E SCONFITTE E SCONFITTE, E ALTRE BATTAGLIE, PER COSE che ormai qualcuno, a mia insaputa, ha deciso di accantonare. E gli uomini

a infilarsi le lame negli occhi, a sbattere, petto contro petto, le mazze sulle teste, ben sapendo che le teste si spezzano, ben sapendo che non è la pace quello che cercano

EPPURE, FORSE, LÀ DOVE QUALCUNO si batte con ardore, È FORSE LÀ CHE INIZIA

LA STORIA UMANA, è dal conflitto, forse, che nasce la vita Restate, amici, ancora un poco.

Che resta dunque della tragedia di Amleto?
Poco resta. Ricordi lontani. Eppure si continua a recitarla questa tragedia. Ogni sera,

pubblico disattento, se voi avete caro il vostro destino, / vi prego, non
seguite il mio esempio, o almeno / vivete e respirate ancora il duro
dolore / di questo mondo, per raccontare / il mondo che verrà // Che
rumore di guerra è questo? / Non mi tange, è troppo lontano / E poi,
il veleno della concordia ha ormai trionfato su di me / Dite questo di
Amleto, che ha combattuto / e che si è arreso prima della fine

Il resto è silenzio

RADIO UTOPIA

*“Funeste piagge, ombrosi orridi campi,
che di stelle o di Sole
non vedeste già mai scintill’ò lampi,
rimbombate dolenti
al suon dell’angosciose mie parole”
Jacopo Peri, Euridice*

Uno studio radiofonico. Dalla finestra rumori di spari. Baghdad sotto le bombe. O Parigi nel 1871. O Roma tra dieci anni.

SPEAKER – Benvenuti all’ascolto di Radio Utòpia. Buonasera dalla vostra radio stralunata. Lunedì 14 aprile. La luna è piena, fuori – e le ferite bruciano. Siamo sotto il segno dell’ariete e in nati in questo segno sono testardi almeno quanto i nati in Sardegna, che è la terra più bella del mondo, come Cuba, come la Polinesia, come la Mongolia, bella almeno quanto la Patagonia sempre sognata e mai abbracciata. Finalmente cominciamo le nostre trasmissioni. Da oggi Radio Utòpia apre i suoi microfoni sull’ingorgo dei cervelli abituati, più che a pensare, ad essere pensati. Ci state ascoltando dalla frequenza di 105.250 megahertz, e continuerete a sentirci a lungo, almeno sino a quando ce lo permetteranno le bestie immonde. E finché riusciremo a gettare le nostre rose nell’abisso vuol dire che i mostri non sono riusciti ad inghiottirci. Eccoci qui, pronti con le nostre note stonate, e senza scampo, sì, senza scampo, ma resistenti, sciupati, ma sbilanciati, sempre pronti ad esaltarci, con le nostre passioni, nel corso del tempo. Radio Utòpia dunque, e questo è Francesco Zappa, memorabile per le sue indagini sonore, caparbio nel suo liberare la musica dagli umori del consumo. Ecco, per cominciare le nostre trasmissioni vi proponiamo questi eccessi sonori: una delle allegorie più eccellenti e concrete della libertà possibile. Frank Zappa,

SEX, dall'album *The man from Utòpia*.

MUSICA – Frank Zappa, *SEX*, dall'album *The man from Utòpia*, 1983.

SPEAKER – Questa musica è un virus. Un virus. Ed è un dolore sonoro, un ritmo agonizzante, una cenere sparsa sull'acqua. The man from Utòpia s'è costruito una zattera e vaga per l'etere maligno con le sue vele multiformi, geniali e belle. Parla, perché alla radio può solo parlare; può adunare sediziosamente le parole e istigarle a delinquere, a congiurare contro l'ordine del discorso, ai danni della frase fatta. Ecco lo scopo di Radio Utòpia: entrare nel corpo della parola e itinerare in essa, in una sorta di avventura visionaria: conversare con la parola, dividerne i segreti, chiederle da quali atti d'amore e da quali violenze discende. Per aiutare a restituire il respiro d'una parola non accademica, non falsificata, non imprigionata nel museo delle banalità. Ma attenzione: anche il nostro linguaggio è un virus: contagia, e maledettamente mette in crisi. E – ve lo giuriamo – non esiste antidoto.

MUSICA – Stormy Six, *Macchina maccheronica*, dall'omonimo album, 1979.

SPEAKER – Radio Utopia trasmette tutti i giorni che può, dalle 22.30 della sera alle 07.00 del mattino successivo, così potrete affrontare la giornata più felici. Un piccolo consiglio: se potete, domani, non andate a lavorare – il lavoro disabilita l'uomo, ve lo garantisco. O se proprio dovete, passate la notte ad inventarvi una forma di sciopero permanente: perché il lievitare dell'ozio rende più liberi che non stare a sentire il vostro responsabile, stupido fallocratico speculatore finto democratico. Le nostre trasmissioni cominceranno tutti i giorni alle 22.30, e dureranno per tutto il periodo del coprifuoco. Sono ormai vent'anni che dura. In questa pace armata si deve tacere, e i corpi si deve tenerli a freno, e ogni concitazione e ogni rabbia e ogni lamento bisogna tenerli segreti, noi tutti costretti ad una solitudine severissima. Nel coprifuoco, Radio Utòpia ha deciso di prendere la parola. Per lasciare una traccia nel silenzio.

MUSICA – Negativland, *The Gun and the Bible*, dall'album *Free*, 1993.

SPEAKER – Aprile è il mese più crudele, generando
Lillà dalla terra morta, mischiando
Memoria a desiderio, eccitando
Spente radici con pioggia di primavera.

Questa è l'apertura di uno dei poemi più famosi del secolo appena trascorso, *The waste land*, la terra desolata, di Thomas Eliot. Un poema famoso, epperò reso inerte dallo strapotere dei media. Aprile è il mese più crudele ... Lo so bene io, che in aprile sono nato. E il nascere, come bene sapeva Samuel Beckett, fu la mia morte. Ma lasciamo perdere l'autobiografismo e torniamo alle nostra trasmissione di apertura di questa radio stupefacente e concitata e capace di trasmettere contenuti maestosi con mezzi addirittura trasandati, consunti, acidi. E questi che vi parla è un poeta eccezionale, senza nome. Un nome, cos'è un nome? Superamento della figura dell'autore, per un sapere e un dire e un fare *collettivo*. Ecco, la radio è questo superiore galateo: infischinarsene dell'autorità dell'autore, per rompere le gerarchie ed esaltare l'uguaglianza, il respiro tra pari, l'amore tra diversi. Radio Utòpia, o del gusto per le materie in disuso. Radio Utòpia vi spara la sua lucida litania, frammenti e riverberi di una serena Bisanzio per tutti. Da queste frequenze atmosfere laiche, qualità di materie usuali e proletarie difese con amore, nobilitate e composte come per preparare una nuova ascesa, dove i suoni le voci le urla i singulti le note anche quelle stonate e i poemi e tutte le canzoni fuori luogo conquistano un pregio solenne, conquistano uno spazio e finalmente si possono esprimere nei modi che gli sono più propri, al di là degli ingorghi di ogni genere eccitati dalle televisioni e dalle letterature d'accatto.

MUSICA – Meredyth Monk, *Desert tango*, dall'album *Atlas*, 1981.

SPEAKER – *Desert tango*, di Meredyth Monk. Ogni deserto possiede gioie e ferite. Tutti i silenzi parlano, nel deserto. E mettono spavento. Vivere il deserto del reale vuol dire allearsi con la morte. Un fucello

che brucia: questo siamo. Una domanda, o un chicco di grano. Siamo un pugno di sabbia, o un pallido abbaglio. Un niente. Ed anche una rivolta. Noi sempre in rivolta contro la morte. E siamo un istante di felicità suprema. E una preda, perché nel deserto ogni sguardo lascia intendere una nuova ombra – e dietro, chissà, forse c'è un pericolo, una mazza chiodata, un colpo di pistola, un avversario. Il deserto è il mio limite, ed è anche la mia sola casa. Sono in preda della sabbia – il vento abita ogni mio pensiero. L'acqua scarseggia e non c'è via d'uscita. Il sole troneggia e mi sta disfacendo e sto agonizzando e m'appoggio al mio divenire che non mi regge e crollo completamente sfatto crollo a terra, irrigidito. La sabbia mi ferisce. Ogni passo è un passo di danza. *Desert tango* – dal dischiudersi improvviso d'un pensiero ecco una voce lontana – una sfida, un abbaglio, ecco un sorso d'acqua – finalmente.

MUSICA – Carmelo Bene, *Di questo*, di V. Majakovskij, da *Quattro modi di morire in versi*, 1980.

SPEAKER – Vorrei essere un alchimista del verbo, per trarre dalle parole un bacio nuovo e una redenzione. Vorrei essere la pistola di Majakovskij, e puntare da un'altra parte. O un vento burrascoso. Vorrei abbracciare Pentesilea e farmi strappare il cuore da lei – perché così amano soltanto le regine. O come l'angelo di Benjamin vorrei aprire le mie ali sulle rovine e tentare di allontanarmi. Vorrei essere Enea – perché una nuova Troia rinasca. O Ulisse tra le braccia di Nausicaa. Un generale rivoluzionario a cavallo d'un asino, indomito, felice, anche quando la morte lo rende polvere – e dimenticare, come Fleba morto da quindici giorni, il grido dei gabbiani, e il flutto profondo del mare / e il guadagno e la perdita. Vorrei oltre misura spingermi alla ricerca della furia di Tamerlano, di Gengis Khan, di Macnho, di Trotskij. E vorrei una spada di legno, io guerriero *in pectore*, a scandagliare il corpo altrui. Ecco, io dico che vorrei essere come Sheherazade, Peter Pan, Paperino, o come Breth, e forse anche Artaud, Antonin Artaud, attore crudele e poeta dirompente. Come Breton, come Apollinaire, come Mallarmé. Vorrei essere una pulce in un quadro di Caravaggio, o uno schizzo di rosso su un disegno di Goya. E Fontana, vorrei essere uno strappo di luce

come Fontana, come Manzoni, come Kounellis, come un gabbiano
all'isola di Fornelli, o come ...

MUSICA – Robert Wyatt, *Song for Che*, 1985.

Entrano sbirri in divisa, ed è la fine.

*La versione audio può essere ascoltata
nella sezione RadioPhoné del sito
www.neviogambula.it.*

AMLETO (TRA I FUMI DI GAZA)

**dedicato agli israeliani che dissentono
con l'augurio che non smettano**

“Un attore-marionetta agito dal Suono”
GP Marano

Il ritmo è creato a caso, con l'andamento del respiro. È importante che la fonazione sia impostata su un'alterazione continua del disegno prosodico, anche modificando dall'interno le parole, spezzandone il senso e con ciò stesso esaltandone le possibilità espressive. Lo sforzo dell'attore è teso al disfacimento di se stesso.

Sì, eccolo qui, Amleto, col vestito sbottonato, pallido, che manda profondi sospiri, eccolo giunto su questo promontorio, in questo giorno ebbro di sangue, giorno d'ira, di angoscia e di afflizione, giorno di rovina e di sterminio, eccolo, Amleto, *sulle sterili sabbie dove vagava solo, a capo chino, a piedi nudi*, giunto sin qui dalla catastrofe che è sicuramente accaduta prima dell'apertura del sipario, perché fuori, al di là di queste mura, c'è la storia implacabile, eccolo dunque qui, *strappato all'inferno e venuto per narrarne gli orrori*, a levarsi e poi ricadere, stanco, senza quasi più fiato, con lo sguardo ebbro di chi si è accomiato da tutto, eccolo sdraiato per terra ascoltando i pensieri che insorgono dalla sua propria crisi, eccolo chiedere con filo di voce ai pochi pescatori rimasti Chi di voi lo sa, chi mi sa dire perché le officine continuano a fondere cannoni, e chiederlo con voce stanca, Amleto sulla sabbia, di fronte alle onde, senza più speranza in un tempo dove delitto e tirannia trionfano affinché i confini possano espandersi, eccolo finalmente tornato a Elsinore, Amleto con occhi ardenti, nient'altro che un ragazzo,

cantando senza tregua, senza badare al tempo, tenendosi in piedi, a fatica, vincolato a rimanere, ma solo per finta guarda con occhio amico alla patria e al re, Amleto nel suono del mare, a gridare il lutto e la vendetta nel rauco gonfiarsi del mare, ospite non gradito in Danimarca, Amleto dalla volontà distorta, non sottomessa al cielo, qui a riversare significati, a opporsi a ciò che deve essere, a ciò che gli altri conoscono come unica cosa possibile, sì, fratello, io ti conosco, gli altri forse no, e ho fatto tesoro di ogni tua parola, insisti, Amleto, insisti, non mettere da parte il tuo dolore per il guasto che ti circonda, non accontentarti delle pubbliche promesse, scivola nascosto nella sabbia, confonditi alle ombre e in quelle oscure forme resisti alle lusinghe, non alzare le coppe al cielo partecipando al festino reale, resta senza tregua sulle onde, a piedi nudi, agitando le acque, *ragazzo col vento che ti scompiglia i capelli*, resta a lungo in ascolto, e poi grida, grida a tutti il tuo odio per il mondo, ch  vuoto e sterile   questo giardino di gramigna, e io ti ascolto, traducendo ad altri le tue parole, s , neppure un mese   passato, un mese, un piccolo mese, e gi  quella puttana ha festeggiato nuove nozze, un mese, ed ecco tua madre, la vedova, sposa a tuo zio, l'assassino, calmati, Amleto, calmati, frena per un attimo la lingua, ma parlami, parlami sottovoce, toccami con le tue parole, toccami, *come l'onda accarezza morendo l'onda che genera, e ancora un'altra ne segue nell'abbraccio*, e guarda, guarda quello spettro, come penzola a mezz'aria, ascolta come si alza a dar prova di azioni abiette, vedi quella piccola cosa bianca laggi  nel nero, come ti chiama, a voce alta ti chiama, *alta e chiara spara la tua voce in risposta*, tu sai cosa dice, no, non devi, non partecipare alla festa, non brindare anche tu, senti che baldoria, senti come alzano le coppe e le fanno suonare in onore del nuovo re, queste, Amleto, queste sono le usanze che vanno infrante, queste orge sfrenate dei costumi nazionali che ci macchiano l'anima e ci costringono ad atti contro noi stessi, guarda, tu sai chi   quello spettro, ascoltalo,   la tua sostanza, ti spinge verso un'azione che   molto chiara, no, non ti lascer  consumare nell'ignoranza, non crollerai dalla sommit  della rupe, n  la tua ragione si rovescer  nella follia, ascolta, ascolta come ruggisce il mare, s guilo, quello spettro, s guilo, c'  qualcosa di marcio in Danimarca, s , c'  qualcosa di marcio, ed   giunta l'ora della vendetta, la Danimarca   ingannata, qualcuno inganna il popol tutto con doni e

tanta seduzione e governa la Danimarca col delitto, saldo, cuore, resta saldo, anche voi, nervi, non invecchiate di colpo, è duro restare in piedi in questo globo impazzito, certo, un uomo può sorridere e far sorridere ed essere egualmente un tiranno, anche qui, in Danimarca, guarda, Amleto, guarda tuo zio, e tieniti pronto, la Danimarca è piena di furfanti honoris causa, personaggi riveriti e ben voluti, che in realtà non sono che belve sanguinarie, li ascolti ad ogni strada che imbocchi, li ascolti esaltare questo mondo, il migliore dei mondi possibile, dicono che questo sia il migliore dei mondi, può darsi che queste siano solo parole sconnesse, può darsi, gola, *gola tremante, spara la tua voce limpida e netta*, perfora l'atmosfera, traversa i boschi e i mari, in qualche luogo, in ascolto, qualcuno deve esserci che ascolta, qualcuno che mi sta di fronte, magari a braccia conserte, che dice incomprensibile il mio comportamento, voi, voi che certo ci siete, non credete a tutto quello che vado dicendo, giurate che mai prenderete per buone le mie parole, ma, vi prego, continuate a stare qui, ad ascoltarmi, mi raccomando, il mondo è fuor di squadra, che maledetto dispetto esser nati per rimmetterlo in sesto, *canto sorgi*, sorgi canto, ormai ne parlano tutti della follia di Amleto, la morte del padre gli ha fatto perdere ogni riferimento, pazzo, lo credono pazzo, Amleto, credono che la tua pazzia sia dovuta al rifiuto di Ofelia, respinto ti saresti poi rintanato nello sconforto, nel digiuno, nella veglia, indi nello sfinimento e nel delirio e dunque giù fino alla pazzia, e ti hanno messo alla prova, e hai dato i numeri, proprio come loro si aspettavano, ed è stato anche divertente, ti hanno poi messo di fronte a qualcuno che ha affermato che il mondo si sarebbe fatto onesto, ma la Danimarca è una prigionia, hai risposto tu, e una delle peggiori, ti credevano pazzo, ma tu fingevi, recitavi, come un attore, e ti sei messo a viaggiare, a dir le tue parole in sedi instabili, improvvisando palcoscenici tra rovine e macerie, sei un bambino anche tu, forse, un bambino che gioca? chi ti paga? chi ti sovvenziona? no, non hai fatto del tuo dire la tua professione, tutt'altro, fingerti attore ti toglie la vita, no, no, io ... io non sono un attore, sono una pseudo-attore, *così nel mio parlar posso esser aspro*, avanti, entrino gli attori, quelli veri, e che lo spettacolo possa finalmente cominciare!, ma siamo soli, Amleto, soli, siamo noi gli attori questa sera, e noi, infime comparse, marionette di fango, sogniamo ad occhi aperti, mal convinti della

nostra causa, e non alziamo la voce, non gridiamo contro un re sul cui regno sono i complotti a prevalere e gli omicidi in nome dei confini, sei dunque un vile, Amleto?, comincia qui la tua resa?, suavia, ingozza gli avvoltoi di Elsinore con le viscere di quella canaglia, tagliala la testa al re, anziché star lì a sfogarti con le parole, andiamo, la recita è una trappola in cui far cadere la coscienza del re, ah, sì, dai, recita, essere o non essere, avanti sù, essere o non essere questo è il problema, è più degno patire gli strali o i colpi di balestra di una fortuna oltraggiosa, o prendere le armi contro un mare di affanni, e contrastandoli por fine a tutto? Morire, dormire ... nulla più, e con il sonno dire che si è messo fine alle fitte del cuore, a ogni infermità naturale della carne, morire, dormire, dormire ... sognare forse, ecco il punto, ecco il dubbio che tiene in vita, perché chi, chi vorrebbe sopportare il guasto del mondo, l'oppressione dei tiranni, le contumelie degli arroganti, gli istituti e la loro insolenza, e gli oltraggi della generale ineguaglianza, chi, quando egli stesso, col semplice lavoro di un pugnale, potrebbe por fine a tutto?, chi vorrebbe sudare e bestemmiare spossato, sotto il peso della vita, se le linee di un'altra vita non ci intrigassero la volontà, facendo preferire il peso dei mali presenti al volo verso altri di cui non si sa?, la coscienza ci fa vili e il dubbio ci corrompe e ci impedisce di agire, oh!, ma ecco la bella Ofelia, ma di lei più tardi, ora torniamo al delitto occulto, e al dramma che stiamo descrivendo, quello della vendetta, ma adagio, state andando troppo adagio, mio buon signore, Amleto insisti, mormora con rauca voce del delitto e del mistero, una trappola, veleno per gioco, il re si alza, turbato, luce, fate luce, si fermi la recita, il re esce, colpito da quelle smorfie, Amleto, la regina vuole parlarvi, va da lei, sii crudele, parla di pugnali ma non usarne, sei una minaccia per il re, Amleto, e vuole zittirti, spedirti in Inghilterra, dai, colpiscilo ora, ora che prega, che cosa fai, Amleto?, non fermare il tuo pugnale, colpiscilo, perché indugi, perché trascuri l'azione della vendetta, che cosa ti può servire l'aver ammazzato quel povero topo di Polonio, a nulla, credimi, a nulla, è il re che devi colpire, vai avanti così, ogni occasione complotta contro la tua vendetta, e che cos'è mai un uomo se si limita a mangiare e bere, una bestia e nient'altro, e poi, oltretutto comportarsi da bestie, anche l'ecceder nel troppo pensare o nel troppo lavorare di sole meningi blocca ogni azione, attento, Amleto, stai

lasciando dormire le cose, dai, d'ora in avanti i tuoi pensieri siano di sangue, o non siano, eccolo, Amleto, eccolo qui, adagio adagio smette di mormorare la vendetta e sta per tacere del tutto, avvicinatevi, io gli sono vicino, e racconto quel che vedo con questi suoni lievi, non andatevene, questo è il sibilo del vento di morte che spira a Elsinore, non è la mia voce, e questi sono i sospiri di Amleto, che parla di suo padre, che dice che il mondo è tutto un inganno, ma la sua voce è coperta dal frangersi delle onde sulle rocce, e dunque le sue parole ci arrivano a metà, deformate, sta a chi lo ascolta cucire quelle frasi, scoprire che sotto quelle parole ci sta un concetto, un pensiero disperato, o gola, o gola palpitante, e io qui nella mia malattia costretto a parlare, che parlo invano di Ofelia perduta, annegata con il suo amore, Ofelia, *quella che il fiume non ha trattenuto*, che cantava mentre d'acqua si riempiva, dal suo mormorio melodioso alla morte nel fango, amata, amata, amata, ma sei perduta, perduta, non saremo insieme mai più, la tua melodia, Ofelia, è svanita, ma tutto prosegue, anche il mio aspro racconto, bisogna andare avanti, insistere, animo, Amleto, ragazzo coi piedi nudi nelle onde e coi capelli mossi dal vento, la vendetta per troppo tempo hai sospeso, adesso falla scorrere bruciante come in un tumulto, perché quei cupi accordi come frecce si scagliano sulla scorza del mondo, tu, Amleto, tu che sei me, che qui canti, come me, in solitudine, lancia la parola fine su questa vicenda, mormora, senza indugiare, senza altro aspettare, mormora nelle nostre orecchie la fine di tutto, affinché nulla sia dimenticato, *altri canti si alzeranno in risposta*, Amleto, resta, non arrenderti, non te ne andare, Amleto, no, la storia deve continuare ...

SKINWALKER

Radiodramma per attore e elettronica

Un suono vocale, talvolta elaborato elettronicamente, attraverserà tutto lo spazio d'ascolto, più o meno rauco, sempre devastato. È una delle voci dello skinwalker. L'altra reciterà claudicante alcuni versi del poeta Gaetano Delli Santi; reciterà vitale e poco ossequiosa della bella-dizione. La terza voce è testimone della passione delirante che minaccia il quieto vivere.

Tutte le voci sono emesse dalla stessa bocca d'attore.

[Lo skinwalker, nella tradizione navajo, veste pelli di animale e porta una maschera sul volto. Vive appartato, tra rifiuto di ogni legame sociale e riti magici; parla una lingua incomprensibile. Non è forse, ogni artista, uno skinwalker?]

La scena è tutto un rumore di bocca.

Un rumore, un rumore!

E in questa stanza un rumore sordo.

Questo rantolo flebile, questo lieve ronzio.
Rimango ad ascoltare nell'oscurità.

Un rumore sordo, come un rantolo flebile, un lieve ronzio. Rimango ad ascoltare nell'oscurità, senza un briciolo di speranza. Lo so che ormai è tutto uno sfacelo. Le assi del pavimento divelte.
Un rumore come di vetri rotti calpestati da qualcosa di pesante.
Chi è là? Grido ...

Chi c'è?

Di chi è questa voce stridula, di chi è questa enorme sagoma ricoperta di pelliccia, di chi sono questi occhi stretti e spaventosi?

Questa remotissima zona è piena di grotte inesplorate.

Una sagoma coperta da una folta pelliccia scompare nella bocca scura di una grotta.

Movimenti rapidi e guardinghi.

Come lupo tra rocce franate.

Entra in una camera mortuaria.

Tre cadaveri.

Spirali rovesciate sulle pareti.

Che cos'è, mi chiedo, questa figura solenne?

Dentro questa grotta percorsa da un brivido vedo una figura muoversi solennemente con un coltello in mano, con un cestino pieno di pezzi di cadavere.

Non sembra proprio un lupo.

Emette una cantilena bassa e monotona, una cadenza rauca, gutturale e secca.

Fa due passi e si ferma per cercare la giusta concentrazione. La cantilena è ora più forte.

Vedo una sagoma ricoperta di una pesante pelliccia, al centro di una camera mortuaria, con occhi rossi, fissi e spietati.

All'improvviso la creatura spicca un balzo. Emetto un urlo involontario, mi volto e tento di scappare. L'enorme sagoma mi fissa in silenzio. La sagoma avanzava verso di me con una sicurezza terrificante.

Mi sposto zoppicando verso la porta, mentre un urlo mi muore in gola.

[Da se stessi non c'è riparo]

Mi ritrovo in un labirinto di canyon, tra rocce millenarie. E pietre, erosioni, terremoti, vento, piene improvvise, dentro un paesaggio alieno e misterioso, cercando un riparo.

Ho la sensazione di essermi perso in un territorio proibito.

Sono tutto sporco e pieno di graffi.
Ho sete e caldo, ma non mi lamento. Continuo a camminare.
Verrò anch'io scotennato? Detesto queste storie di stregoni coperti
d'argilla, detesto queste storie di uomini lupo, detesto le storie di
pratiche magiche, di crudeltà, di morte.

Qui, trecento metri sopra l'altopiano, una figura vestita con pelle
d'animale e con una maschera sul volto cammina silenziosa lungo una
fenditura del terreno. Si ferma e beve da una pozzanghera, poi
continua fino a raggiungere una zona d'ombra di fianco a una roccia
acuminata. Si ferma. Da una borsa di pelle estrae un cranio e intona
una cantilena con voce tremula mentre taglia una radice con un
lucido coltello di ossidiana. Lavora in silenzio, con grande rapidità.
Con le mani decorate da chiazze di argilla bianca si infila in bocca,
attraverso la fenditura della maschera, tre sfere raggrinzite,
deglutendo rumorosamente. La cantilena si fa più veloce. Accende un
piccolo fuoco e il fumo si alza lungo la roccia sotto cui si è riparato.
Prende alcuni scarafaggi e li fa arrostitire, dopodiché li sbriciola nel
teschio mescolandoli con acqua proveniente da un otre di pelle.
Solleva il contenitore verso nord e aumenta il ritmo della cantilena,
poi beve il contenuto. La cantilena si trasforma in un ronzio delirante,
simile al frinire delle cicale. Tutto il suo corpo è percorso da un
brivido. La cantilena ha ora un ritmo furioso e insistente.
All'improvviso rimane in silenzio.

All'improvviso rimane in silenzio, mentre l'ultimo filo di fumo si
staglia contro la roccia; quindi scompare con incredibile rapidità,
come ombra nera che attraversa il paesaggio.

*Liberamente tratto da Maledizione di D. Preston e L. Child (Sonzogno
Editore 2001). La versione audio può essere ascoltata nella sezione
RadioPhoné del sito www.neviogambula.it.*

PICCOLA APOCALISSI DI IRENE

“delimitare l’abisso con parole lucenti”

E. Jabès

Qui si documenta la caparbia volontà di ripensare l’esserci al mondo, questo estenuante disastro. Esserci con ebbrezza, anche se sfiga vuole in compagnia di uomini neri. Qui si attesta il caos primigenio, che riferisco senza avere visto. E infine si sostiene la bellezza tentatrice.

Non ho angeli al mio servizio. Ho solo questa mia furia presuntuosa, che mi travolge. E questa fica immonda, profumatissima di sangue. Non credete in me; dubitate, dubitate, dubitate. Giacché non vado al passo con la moda, certifico che di tutte le idee, di tutte le tradizioni, di tutte le azioni è da conservare soltanto ciò che si è messo da parte. *E se il tempo non mi darà ragione, tanto peggio per il tempo.*

Qui, in piena ubriacatura, stabilisco che l’essenza medesima di ciò che è, di ciò che era e di ciò che sarà, risiede nella corrosione dell’obbligazione sociale, in questa inquietante sottomissione dell’umano all’utilitarismo. Sono testimone infedele di questo macchinario. E i re della terra – e tutti i loro sudditi devoti – non possono che fornicare con la sintassi di questo irrequieto far di vita altrui strumento.

A colui che mi ama, dico solo di non liberarmi dal peccato; dico: pecca ancora con me, è divertente. Io mai sarò sacerdotessa del privilegio della castità. Prosit.

Qui, da questa arca che vacilla senza giustizia, dico: *merda sull’ordine del mondo.*

Sì, a piena voce dico: merda!

Io sono l'Antitesi e l'Orgasmo, riluttante ad esplodere per il conto in banca.

Io, amante generosa delle fanciulle e dei maschi vigorosi, compagna dei segregati e delle frenesie utopiche, nel guasto del mondo e nella morsa della palude, mi trovavo accanto alla figura dolcissima d'un bruno ricciolino, abitante casuale del fango in questa città sepolta. Rapito dalla di lui bellezza, in un giorno qualunque di febbraio, udii la sua voce potente, come di cacofonico abisso, che diceva: Evoca il mio corpo, scrivi del mio sesso immenso, espandi il mio desiderio, rendi solido il mio godere: nessuna donna mi sia più grata di te a Èfeso, a Smirne, a Pèrgamo ...

Ora, come mi voltai per vedere chi fosse colui che parlava, vidi un favoloso imballaggio di muscoli, un silenzioso e fascinoso uomo laico, popolare, d'asfalto. I capelli avevano tracce di liquami, come se fossero appena usciti da un disastro ecologico. Aveva un occhio solo, turbinante di fiamma; l'altro era un foro nel viso, pieno di muffa. I piedi erano sporchi e infetti, sembravano ricoperti di sterco di cavallo. La sua voce era un arcipelago di suoni caparbi, allegorici suoni di tenebra e dolcissimi a tratti. Nella mano destra teneva il suo fallo smisurato, dalla bocca gli usciva un poema urbano, come un labirinto di frammenti, e il suo volto somigliava al mio in un pomeriggio di lirismo senza lira.

Appena lo vidi, sognai nuove cartografie erotiche. Posando su di lui le labbra, gli dissi: Il mio corpo è una tomba calda; aprila e sarò per te la prima puttana e l'ultima moglie e l'unica che ti farà trasalire di piacere. Lui era vivo, ma dopo quelle mie parole ha cominciato a morire e a inoltrarsi dentro la mia tomba pelosa, redigendo un nuovo manuale illustrato del sesso. Ecco, da questa visione in avanti ciò che ero cambiò in ciò che sono, corpo estasiato che si prepara ad essere ciò che sarà tra le braccia di quell'uomo, unico altare cui possa inginocchiarmi. Questo è il mio senso; *et je dis tout lentement*: Sarai il mio angelo, facciamo frappé dei nostri demoniaci corpi.

E cominciai a gridare al vento.

Ecco, amore mio essenziale, tu che sei tutte le donne e tutti gli uomini di Èfeso ascolta.

E così parlai a Colui che tiene la statuetta del Santo Pene nella sua mano destra e cammina con i piedi infetti e sporchi e che per occhio ha una cicatrice – parlai sapendo di parlare a tutti. Conosco la vostra fatica e la vostra costanza nel farvi macchine al servizio di ciò che mai vi apparterrà, per cui sopportate le peggiori pene; conosco molti di voi come bugiardi, apostoli dell'orrore assoluto del lavoro sotto padrone. Senza fiatare vi auto-condannate al giudizio finale e continuate a edificare questo regno che è guasto in tutta evidenza. Avete abbandonato l'amore per voi stessi, e perciò vi rimprovero. A ognuno di voi dico: se non ti rialzi con le tue stesse mani, ben venga la tua rovina! Non c'è salvezza se non in te stesso. Hai scelto tu di pullulare nelle tenebre? Se sì, sia fatta la tua dissoluzione. Se altri hanno invece scelto per te, allora distruggi: far tabula rasa è necessario.

Chi ha orecchi, ascolti ciò che la Catastrofe dice agli umani: è vostro dovere profanare ciò che vi fanno venerare, giacché, come disse il profeta Caraco, senza profanazione il mutamento non mette radici.

Ecco, amore mio abbagliante, alle donne e agli uomini di Smirne dico:

Così parla la prima puttana e l'ultima moglie, che in vita si è infettata di legittima catastrofe: conosco la vostra miseria e so che sono i mercanti e i preti a rendervi schiavi. Alcuni di voi, i più amati dal mio occhio rovesciato, hanno fatto tempesta del loro sangue in tumulti contro le sinagoghe della merce, contro le cattedrali della sofferenza, contro le moschee della guerra: ecco, lo sbirro sta per gettare alcuni di voi in carcere, per offrirvi una falsa redenzione. Ad ognuno di voi dico: Devi ricordarti della tua stessa cospirazione come l'unica eccezione di libertà consentita, con ironia e con poesia. Cadrai davanti ai depositi della mercanzia e la tua morte sarà un germe di altra vitalità.

Chi ha orecchi, ascolti ciò che la Catastrofe dice agli umani: il vincitore di oggi sarà lo sconfitto di domani.

Ecco, amore mio spaesato, alle donne e agli uomini di Pèrgamo dissi:

Così parla Colei che ha tra le mani il suo trastullo godereccio: che il vostro corpo diventi un terreno di libertà; tenetevi saldi alle vostre

carni e non rinnegatene i piaceri più segreti e esagerati. So che vi piace; tuttavia so anche che, spesso, cadete nelle trappole dei tabù millenari e rinnegate i vostri desideri, dimorando in una alienazione che vi definisce domestici assurdi della privazione. Ed è per questo che vi rimprovero: vi siete fatti seguaci del voyeurismo mercantile, immolando le vostre carni vogliose al rispetto del sabato sera, anziché abbandonarvi alle delizie della fornicazione continua. Così pure, molti di voi, in seguito all'equivoco della fede, immolano la loro presunta potenza alla dottrina della rinuncia alle beatitudini immonde della carne. Ad ognuno di voi dico: Ravvediti dunque, altrimenti morirai sotto gli spasmi atroci del rimorso, senza avere assaggiato la verità della fellatio e il giudizio del cunnilingus.

Chi ha orecchi, ascolti ciò che la Catastrofe dice agli umani: niente è più delicato di una fica messa alla prova, niente è più straordinario di un pene che si confida. Scrivi il tuo corpo superbo tra le pagine bianche d'un altro individuo; uomo o donna, che importa?

Ecco, amore mio zozzissimo, alle donne e agli uomini di tutte le regioni dissi:

Così parla Colei che vive nella burrasca, figlia della Catastrofe e pronta a fare macello. Conosco il bordello, i cessi di stazione, i vermi, lo sperma, il mestruo e so che le opere fetide, di solito in brandelli, sono migliori di quelle carine e ben levigate. Ecco, ho da rimproverarvi che vi lasciate raggirare con troppa semplicità da chi si spaccia per artista e vi seduce con opere melense e senza orrore, inducendovi a confermare ciò che siete, ossia, come disse il profeta Caraco, a sopravvivere in un aborto perpetuo. Io vi consigliai, in tempi non sospetti, la lettura di quell'osceno e proprio per questo grandioso poema *Le con d'Irène* (trad. "la fica di Irene") di Louis Aragon, così da ravvedervi in favore della dissolutezza vitale e della perdizione nel sesso libero. Ebbene, quelli di voi che leggevano preferirono le falsità d'una Melissa P., gli altri insegnavano a se stessi lo squallore del porno alienante, dove il godimento, più che per se stessi, è per la telecamera. Colpirò con la mia forchetta queste piccole infermità e tutti sapranno che io sono Colei che guarda dallo spioncino i fermenti dei corpi, per vedere come potrò insegnare agli umani l'importanza basilare del corpo desiderante, per poi diffondere

il trionfo del vagabondaggio erotico senza possesso. A voi, donne che vagate timide, dico questo: tenete ben saldo il membro e non vi complicate l'esistenza con le smancerie della fecondazione; mentre agli uomini dico: l'esperienza intima del corpo altrui è questo grande processo di tensione alla libertà, la violenza lasciatela alla genesi del mondo.

Ad ognuno di voi, dunque, senza l'autorità totalitaria del Padre o del Dio, questa insorgenza chiamata Catastrofe dice:

rifiuta la Patria dell'amore felice, metti a morte
la conquista e la guerra per il possesso. Vuoi
il mio fiore? Questo fiore fatto di carne,
rosso, invitante? Afferralo, stringilo,
toccalo, divoralo. Attento, però:
è un fiore indigesto; appena lo tocchi
si sfalda, e tu
non sei più tu.
Prosit.

Imbarazzato, lui continuavo ad ascoltare quanto io dicevo e nell'essenzialità del suono, anche con sgomento, dubitavo ch'io potessi dare forma di scrittura a quel flusso verbale.

Ascolta, amore mio dimenticato:

Così parla Colei che nulla possiede, che ha ridotto l'Anima e l'Io al silenzio definitivo: Ti conosco, mascherina; ti credi vivo e invece sei morto. Resisti al fascino ingannante delle frasi fatte, sempre nascondono un'agonia. Ogni parola è una trappola; in essa può crescere solo l'equilibrio abietto della menzogna. Ricorda pertanto, o tu che ti spappoli, di verificarla, misura quanto di lei è essenziale e cosa in realtà – al di là dunque di ogni maschera – essa voglia veramente significare, perché se non sarai vigile lei farà di te una forma di schiavitù. Ogni parola sia per te una rivoltella pronta a farti saltare le cervella; davanti ad essa devi scegliere. Se non ci fosse questo scetticismo, i cimiteri delle coscienze non potrebbero contenere tutti gli sventurati. Il peggio non è l'incomprensione o la difficoltà di attuare la verifica; il peggio è essere schiacciati dalle parole, flagellati dal loro senso segreto, sorridere della loro noiosa

logica. Chi ha orecchi, ascolti l'ebbrezza della parola che si fa
Catastrofe. Ecco, amore mio scettico e misterioso, ascolta:
ogni parola è caos, dentro c'è il mondo immenso.

E così tirala fuori come un frastuono sordo:
deve pur significare qualcosa.

Comincia a parlare, devi farcela.

Sì, sino all'ultimo giorno.

Troncala, ribaltala,
spezzala, falla precipitare, ascoltala
con pudore. Ogni argomento
è una trappola, ed è nutrimento.

A colpi di glottide, espelli
da te la sua vacuità, deridi
chi la degrada a puro effetto vocale.

Ogni parola, anche la più insignificante,
ti sta nascondendo qualcosa.

L'IMPOSSIBILE RESURREZIONE

Dedicato all'attrice Anna T.

Abito questo luogo appartato, viscido, infetto. Abito questo corpo in affanno. La mia carne è la mia città. Città in agonia. Strade luride, strade dissestate, abito queste strade mestruate, dove batte forte il ritmo della tortura. Abito questa carne ruvida. In disparte, faccio del mio corpo la mia musica. Canto il baratro, lo sbrego, l'abisso. Esausta, all'alba d'un giorno inesauribile, sempre meravigliosamente in ritardo, allo stremo, contagiata dal terribile, canto. Canto la mia devastazione.

Lingua, lingua tremula, lingua che oscilli in 'sta bocca-tana, che cosa vuoi che m'importi delle spume tenere o delle verità capite e approvate? Lingua di brace, davvero, in te vogli'ora germogliare. Splendido è il crepitio del tuo fuoco, non posso negarlo. Limpido è soltanto il mio desiderio, e in me non abitano parole eleganti. Lingua opaca, nebbia furiosa, inferno e flagello, piaga, ferita. Posso mostrarti solo così, con voce spezzata, come farfugliando, con le labbra ricolme del tuo vomito, lingua di cartapesta, così, appena udibile o gorgogliando in un pandemonio agghiacciante di suoni. Lingua che mi divora. Canto la mia dissoluzione.

Nata ieri, morta subito. Uccisa per mano di mia madre, la disgraziata, che volle a tutti i costi farmi uscire da quel tunnel ricoperto di peli, l'assassina. Costretta a vivere, e ammantata di tenebra, mi sono messa a fare finta di essere un'altra, a recitare. Fui attrice, già da allora, fin da quando il grembo di mia madre, anziché distillare il solito sangue, espulse questa fragile carne, la mia carne piena di rughe, grumo inesplosivo, d'odor cattivo e repugnante. Nacqui col freddo in bocca. Nacqui mangiatrice dei miei sogni, o come cancrena di me stessa, balbettante. Eccomi attrice, maschera della morte. Canto la mia decomposizione.

I vostri soldi sono del tutto fuori luogo. Non vado a tempo e la mia gola è gonfia d'un fiato inesausto. Ampolla ereticale, ventre grottesco, minuetto delirante, eccomi malata di teatro. A che scopo? Il mio scopo è non avere scopo. Bisogna ch'io rida, e rido col ghigno. Filastrocca ardente, di ghiaccio, questo ghigno è il mio cancro. Bisogna ch'io pianga, e piango lacrime che mi squarciano il viso. Prolungato lamento, sbranamento e inciampo. Bisogna ch'io sembri, ed io sembro la serpe che s'annida nel petto. Sibilo giocondo, morso informe, o urlo sudicio. Canto la mia decadenza.

Eccomi diva, piccola guitta senz'anima, abituata al gemito delle folle. No, scherzavo, sto solo facendo la parodia di un'attricetta cinematografica. Guardate le mie anche: si muovono illudendo chi guarda, attirandolo in una trappola dove il desiderio è sublimato, mai esaudito, e dove le stelle sono una menzogna. Questa è la vita, mi dico. Questo è l'acciaio del reale. Ma io sono morta. Il mio gorgoglio è senza vita, senza la dolcezza dell'esistere, senza il sublime dell'esserci. Ho imposto al mio essere il divenire della morte, il suo diluire nel silenzio. Mi squaglio mentre mi guardo tramontare. Canto il mio sfacelo.

Ogni mio passo è un passo di danza. Ogni mia parola un accenno di canto. Prendetevi questo scherzo irridente. Il calore del mio corpo s'irradia senza luce su questo palco esiguo, senza vincoli la mia carne cerca la sua libertà. Volete partecipare all'orgia? Entrate. Ma attenzione: qui mancherà tutto, anche la catarsi. Qui si può solo mancare il bersaglio. Cosa vi aspettate? Non lo troverete. Il contagio del sangue, il ribollire del supplizio, l'elevarsi del tormento, il ritmo dell'inabissarsi, il sapore del veleno, la morte dell'armonia, il suicidio del personaggio, l'enigma del senso, la congiura del verbo ... Canto la mia rovina.

Il caos è l'unica sinfonia che riesco ad ascoltare. Suono ciò che ascolto, ascolto ciò che suono. Sono da me il mio caotico concerto. Sono la morte del dramma, la morte decisiva. Recito col suono del mio sangue. Recito la morte, solo la morte, e canto i corpi abbandonati ai

corvi. E le minacce e la tenebra e le genti nemiche, canto. Io su questa rocca, unica superstite. Ho scordato la mia vita, e per questo recito. Sono la più giovane, la meno forte dei figli della terra, eppure il mio braccio regge scudo e lancia e di sangue mi nutro, del sangue dei morti che per bramosia dell'oro caddero, per tenerlo stretto, l'oro, e si sgozzarono tra loro, per l'oro. Canto la mia voragine.

Dove vorrei trovarmi? Al Palazzo di vetro, con la mitraglia in mano. Al Colosseo, in compagnia del mio bersaglio preferito. Alla Casa Bianca, per aprire il ventre dell'unico guardiano. Ai piedi di Madre Teresa, per avvolgerla di speranza prima di massacrarla con l'ascia. Tra le cosce della Piazza Rossa, per vendicare Majakovskij. In fondo al mare, per annegare respirando. Alla sommità del gorgo, per traboccare insieme alle acque. Vorrei stare nel torto, senza raddrizzarlo; nel diritto, per tirare un manrovescio al commovente capo del governo; nell'incendio, per godere del tuo grido di dolore; nell'orgasmo, al culmine delle pulsazioni. Vorrei essere nella sirena d'allarme e convocare la fine del mondo al mio cospetto. Io la peste, io la sventura, io il girotondo. Canto la mia deportazione.

Moda, denaro, lavoro ... Mi godo il paesaggio, ora. Guardo dall'alto i frutti del massacro, ora che giaccio su questa rocca e i flutti dell'onde guardo priva di lacrime. Ah, che fortuna, che fortuna, poter guardare tutto ciò senza patirne. Lascio a voi il dolore del mondo, io vivo nella catastrofe. La catastrofe è l'unico mio amore. L'unica verità. L'unico poema. Vi reca sgomento il mio dire? Vi spaventa la mia ombra? Scusatemi, ma davvero non m'importa. O fanciulle mai nate, reggete questo corpo, stringetelo ai vostri seni, ch'io possa goderne prima che la freccia m'apra il core! O fanciulle, amatemi con leggerezza, questa notte stessa, prima che l'ingordigia degli uomini mi renda preda per cani! Ciarlatani, preti, potenti, scrittori, romani, allontanatevi da me. Il mio corpo non è cosa che possa piacervi. Io sono fatta per i deformati, per quelli senza linguaggio, per gli estranei, per i dementi, per i rivoltosi, per i senza dio, per gli sconnessi, io sono fatta per quelli che vogliono uscire dalla gabbia. Io non ho segreti, vedete? Ho trucidato ogni delizia. I vostri pensieri? I vostri lamenti? Non mi riguardano. Siete con la testa nel fango? No, non credo. Più vi guardo e più vedo in

voi i giusti che si vendono per denaro. Io sono una poesia avvelenata. Non sono fatta per chi stende i panni dei lapidati, dopo averli saccheggiati. Grazie, ma non mi serve la vostra acqua. Piuttosto vi ruberò il vino. La vostra visita è inopportuna. Ma visto che ci siete, voglio deliziarvi con la mia ira. Canto il mio clamore.

Io mi rallegro del sangue. Io sono il Moloch dei profeti. Sono il segno della disobbedienza. Io sono il primo assassino. Sono colei che fa sacrifici di sangue, che ama bere del sangue, il sangue delle mie vittime. Non ho grazia, solo odio e disprezzo. Non ho amore, solo prigionieri di guerra da possedere. Chi siete, voi, per decidere cosa dovrei dire o scegliere? Sono venuta al mondo con la spada in mano, per portare guerra agli umani. La strage è l'unica cosa che mi rende felice. Ogni mia parola è una marcia funebre. Ogni mio gesto un urto contro lo stabilito. Se apro le mie cosce ad un uomo è per renderlo servo del mio furore. Ho corrotto dieci bambini. Ho ingiuriato cento sbirri. Ho interrotto il comizio di mille ministri. Non ho seguaci, non ho alleati, non ho amici. Il manicomio? Mai frequentato. Il carcere? Ne ho bruciato uno, l'anno scorso. La camicia di forza? Un angelo ci ha tentato, prima che lo sbranassi. La chiesa? Carbonizzata. La scuola? Saccheggiata. E un giorno, un uomo dalla parlata vellutata, osò addirittura propormi un lavoro in uno spettacolino della merce fatta bella ... Ho ancora tra le mani il ricordo degli occhi che gli cavai, prima di ingurgitarli dentro un bicchiere di grappa. Ospedale, teatro, cinema, convento, stadio, non c'è posto al mondo in cui non apparvi completamente nuda, dapprima per farmi ammirare, poi per diventare portatrice di morte. Canto la mia bellezza.

Oh, Tersite, unico ch'io possa amare, dove sei? Perché non riapparì, tu, ciarlatano, tu deforme e calunniatore, apparì, amore mio, questa donna ti desidera, ora, non aspettare, vieni, Tersite, tu che sei stato l'unico capace di rimbrottare i principi, tu, mio piccolo segreto, apparì, sono pronta, le mie cosce, il mio ventre, tutto di me ti aspetta ... Niente. Vedete, il mio richiamo si perde davanti ad una comunità che ha perso ogni capacità di fondarsi nella disperazione. Sepolto Tersite, resta Pippo Baudo. Resta, per le anime candide del buonismo, Ascanio Celestini. Dovrei sopportare? Meglio fare massacro. Mi

rivolgo al mare, da qui. È nel mare che vale, assoluto, il principio di distruzione. Non c'è dottrina, non c'è credo o ideologia che mi soddisfi. Solo il rumore del mare ... Mare, mare, preferisco il rumore del mare / che dice fare e disfare ... Canto la mia mareggiata.

Écrasez l'infame ... Estirpare l'infamia ... Mutilare l'oppio dei popoli ... Estinguere l'illusione ... Abolire l'armonia ... Rovesciare la vita ... Punire l'alienazione ... Ingannare la proprietà ... Seppellire il denaro ... Stordire il servilismo ... Sopprimere i catenacci ... Imbavagliare lo strillo domenicale ... Giustiziare il decoro ... Dimenticare le tariffe ... Evitare la perfezione ... Massacrare la logica ... Rifiutare l'ordine ... Disconoscere l'angelo custode ... Canto la mia meschinità.

La pace è sospetta. Chi sono io per dirlo? Nessuno, ma lo dico lo stesso. Alzate le vostre preghiere al cielo, se volete. Io poserò il mio piede sul vostro capo. Lasciarmi stordire dalle favole? Istupidire dalla muffa spettacolare? Scorra sangue! No, questo non è un mero esercizio vocale. È lo spirito della rivolta ad animare questo mio fiato. Io esplodo in mille scintille, al di là di ciò che è. Io senza trono, senza speranza, senza pace, senza croce. Epifania o apocalisse? Io il coltello che insiste nella ferita. Io senza pazienza. Io senza teoria. Larva che si decompone, io farfalla nata morta, io che non penso volentieri, che soffoco irricognoscibile, io carica di dinamite, a vele rigonfie cerco il mio mare. Io sono la sofferenza che non vuole rimanere tale ... Canto la mia occasione.

Lupo o leone, che importa? Dalla mia bocca è svanito ogni scopo, il mio dire è senza fine, e il mio senso, l'unico mio senso, è questo mio corpo. Non più serva, ridotta a misera carcassa, senza pubblico, mi consumo in questa nausea, pronta a essere ricacciata nel nulla del buio. Sono morta, sono nata morta, clinicamente morta. Io sono un esperimento. Hanno prelevato il mio corpo all'obitorio e mi hanno messo sopra un palco, finché mi hanno donato la parola. Questo grido è poi diventato sospetto. Volevano che mi esprimessi con delicatezza. Mi sono allora messa in disparte, di traverso, senza per questo fuggire. Mi sono servita dei loro intrecci, rovesciandoli. Ora parlo la mia lingua. Là fuori c'è una forca già pronta per me, lo so. Bene, non

voglio farli aspettare. Può morire un già morto? Ma la mia morte è il mio esodo. È la mia aperta negazione. È il mio raggio di sole. Ogni morte ha la sua vita nel sangue ...

L'UMANITÀ DISUMANA

“Restiamo umani”

Vittorio Arrigoni

Un uomo chiuso in uno spazio ristretto, ospedaliero. In barella, seduto sul bordo, davanti a una finestra rivolta verso un fuori indefinibile. È senza una gamba, gli resta solo un moncherino sanguinante. Rumori insistenti di elicotteri. Gaza, gennaio 2009. O Verona 2011. Un qualsiasi luogo dove il coprifuoco infesta le coscienze. Bisogna non farci l'abitudine, uccidendo però la speranza.

Musica: Sinfonia n. 1 di Gustav Mahler, Terzo Movimento.

Passo le giornate davanti a un'unica immagine, sempre la stessa.
Vedo un uomo privo di una gamba che cerca di raggiungere un riparo.
E vedo che quell'uomo mi somiglia.
Non so chi sia, non lo conosco. Ma sono io, non c'è dubbio. Sono io che mi allontano in preda al panico, dopo essere stato colpito da un mortaio.
D'altra parte, è impossibile sbagliarsi; quel viso è proprio il mio.
Io sono quell'uomo.

Quanto più lo guardo, tanto più in esso mi riconosco.
Certo, se lo guardo bene, quell'uomo, quell'uomo che è stato appena colpito, e che tanto mi somiglia, non sono io. Eppure, ogni volta che lo guardo mi scopro lui. E mi vedo anch'io senza una gamba, mentre cerco di togliermi dalla linea di tiro del cecchino.

Ma non è tutto qui, c'è dell'altro.
Il colpo di mortaio, quel colpo preciso che gli ha falciato la gamba, è partito da qui, da questa finestra, ed è stato sparato da me.
Quell'uomo, insomma, quello col viso del tutto simile al mio, viene

colpito dall'arma che ho in mano. Io sono quello che ha sparato e sono quello a cui ho sparato.

Vedo lui, quell'uomo che tanto mi somiglia, ormai ridotto a cencio sanguinolento. E mi vedo dentro una stanza chiusa a chiave, nel coprifuoco perenne. Vedo l'assalto e i lampeggianti. E vedo che quell'uomo ha gli stessi miei vestiti e la mia stessa ferita. E quando sento il suo grido, mi accorgo che anch'io sto gridando lo stesso grido.

Come possa accadere, non lo so.

Un malanno agli occhi, probabilmente.

È una sofferenza indicibile stare qui, ossessionato da quell'unica immagine che si ripete all'infinito. È doloroso, è come correre dietro a un'allucinazione.

Non serve chiudere gli occhi e smettere di guardare.

L'immagine resiste, implacabile. Il contagio è definitivo.

E io ne soffro. Soffro di ciò che vedo.

Non sapevo che il dolore fosse fatto così.

Che sia questa la follia?

Un disturbo alla vista, sì; non c'è altra spiegazione.

Una malattia dello sguardo. La malattia è nel mio occhio.

Questi occhi vedono ciò che è oltre il vedere.

Sì, io vedo l'oltre di ogni cosa. Riesco ad arrivare, con lo sguardo, fin là dove, finendo ciò che si vede, comincia la verità del mondo. Vedo ciò che, al di là di questa vetrata, non è fatto per essere visto. In un certo qual senso, vedo, riesco a vedere, anche solo per un attimo, la docile crudeltà del mondo.

E quello che vedo non mi dà pace.

Ma no, che cosa dico?, non sono malato.

Sono soltanto confuso. È il mondo che m'inganna.

È il mondo ad essere malato, non io.

Oh certo, vedo un'unica immagine, questo sì. Va bene, lo so, vedo implodere tutto in un eterno doppio, una sorta di zona intima dove il mio viso è stampato nel viso di un altro. E ho la febbre alta, d'accordo. E anche il mal di testa e un insistente odore di marcio proviene dalla

gamba, sempre più in preda alla necrosi. Però non sono malato. Non sono malato, no.

Che cos'è allora?

Non lo so. Non ho risposte credibili.

Forse il mio viso è mascherato - più che mascherato, direi sfigurato - della sua stessa vergogna.

Che sia davvero questa la follia?

In strada, oltre il vetro che ho davanti, c'è una grande confusione. I proiettili fischiano e intenso è l'odore di carne bruciata. L'uomo ferito, quello che ho appena colpito, è ora insieme ad altre persone, uomini e donne con in mano uno strumento, ognuno diverso. E qui si fa tutto ancora più strano.

L'io è multiplo. Non c'è altra spiegazione.

Ognuno è più persone.

Tutti, là fuori, hanno la stessa mia faccia. Tutti sono me.

La follia è riconoscersi nel volto di tutti.

C'è dunque un uomo, là fuori, che si prepara a suonare.

E quell'uomo sono io.

Ce n'è anche un altro, rimasto solo con la sua unica gamba, che si muove scomposto. E anche quell'uomo sono io.

E poi ce n'è un terzo, dietro a una finestra, che guarda gli altri uomini uguali a lui, con lo stesso suo viso e feriti alla stessa gamba, in procinto, questo terzo nelle vesti di cecchino, di colpire di nuovo il bersaglio.

Non c'è scampo per nessuno.

Che sia questa la follia?

Lo sguardo che può vedere ciò che è precluso allo sguardo è uno sguardo malato, non c'è dubbio. Uno sguardo morboso, al limite del patologico.

Sì, è questa la follia.

È questa la strana follia che ti porta a dire, ad esempio, di vedere un uomo colpito da un proiettile di mortaio, e di vedere, nello stesso

tempo, lo stesso uomo dietro una finestra intento a prendere la mira e, in aggiunta, sempre nello stesso medesimo istante, un altro uomo ancora, del tutto identico ai precedenti, questo davanti a un leggio mentre, insieme a un'orchestra fatta da uomini del tutto uguali ai precedenti, suona la parodia di una marcia funebre.

Folle. Tutto ciò è folle.

È folle vedere se stessi allo scadere della stessa ora di sempre e nella precisione esatta della coincidenza dei minuti e dei secondi, dapprima dandoti da fare, in strada, per toglierti dalla linea di tiro, quindi intento a togliere, con la mano, la polvere dal vetro e, al contempo, tenere fermo, con la stessa mano sporca di sangue, il foglio della partitura, e tutto ciò mentre lo stesso uomo, del tutto somigliante agli altri sin qui nominati, e quindi, in definitiva, te stesso, portare il dito al grilletto e esplodere il colpo che farà saltare la gamba e tutto il resto. E quindi, al culmine della follia, dirsi, tutti insieme, con la bocca aperta in un grido, che quel sibilo è l'ultimo suono possibile, la musica definitiva.

Folle. Tutto ciò è davvero folle.

Se così fosse, non ci sarebbe scampo per l'uomo.

L'umanità si vedrebbe nella sua inumanità.

Riuscire a vedere il mondo nella sua irrimediabile malattia ...

Che sia questa, la follia?

Sì, io sono malato, molto malato ...

NEVIO GAMBULA. Sono nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abito a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ho lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ho frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ho lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Mi sono auto-prodotto diverse performances, sono transitato in qualche compagnia professionale e ho partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla Medea di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni mi ha premiato con la produzione di uno spettacolo (Antigone, 1990), con cui ho svolto la mia prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ho lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il mio primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 mi dedico prevalentemente al teatro, anche se per campare continuo a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali. Continuo a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegno recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.